

FILOSOFIA



Autore :	Zambrano, M.
Titolo :	Per abitare l'esilio
Sottotitolo :	Scritti italiani
A cura di :	Martín, F. J.
Collana :	Siglo XX. Piccola Biblioteca Ispanica - 7
Argomento :	Filosofia
ISBN :	8871669959
Anno :	2006
Pagine :	344



Per abitare l'esilio raccoglie per la prima volta in volume l'intera produzione degli articoli di María Zambrano pubblicati durante il suo esilio a Roma (1953-1964), fra cui i fondamentali scritti *Diotima, I sogni e il tempo, Epoche di catacombe, Lettera sull'esilio, Perché si scrive*. Ad essi si aggiungono gli articoli inviati dal suo soggiorno svizzero agli amici italiani quale collaborazione alle loro imprese editoriali. Tra questi: *La fiamma, Lo specchio di Atena, L'educazione per la pace, Il freudismo, testimone dell'uomo contemporaneo*. Senza dubbio una delle figure più originali della filosofia del Novecento, la Zambrano abbandonò la Spagna dopo l'instaurazione della dittatura franchista. Consapevole che tutta la sua vita e tutto il suo pensiero non erano stati altro che un tentativo di *abitare l'esilio*, dichiarò, al suo ritorno nel 1984 nella nuova Spagna democratica: «Amo il mio esilio». Testimonianza diretta degli anni romani, ricchi di stimoli intellettuali e di amicizie con personaggi come Elena Croce, Elsa Morante, Cristina Campo, Elémire Zolla, questa raccolta offre al lettore un modo per avvicinarsi alla molteplicità di interessi e suggestioni racchiusi nell'opera zambranianiana.



María Zambrano (1904-1991), allieva e assistente di José Ortega y Gasset, fu figura di spicco della vita culturale spagnola degli anni '30. Passò gran parte della sua vita in esilio, prima in Messico e a Cuba, poi a Parigi, Roma e infine a La Pièce, in Svizzera. Tra le sue opere ricordiamo: *Filosofía y poesía* (1939), *La agonía de Europa* (1945), *El hombre y lo divino* (1955), *España, sueño y verdad* (1965), *Claros del bosque* (1977), *De la aurora* (1986).

Lo sguardo di Don Chisciotte

Anche nei momenti del suo più grande slancio, è sempre mancato qualche cosa alla filosofia. Ogni cultura significa una certa necessità di immagini che orientino ciascuno nello sforzo d'essere uomo. Proprio questo ha generato il mito del genere molto ambiguo che si chiama romanzo, e che ne è la decadenza. Sotto queste forme fanno la loro apparizione immagini della vita che, di là dal tempo regolare, dominano il più lontano passato e il futuro inaccessibile. Esse dominano, definiscono e nello stesso tempo giustificano l'agire e il patire che formano la storia di un popolo.

Fra tutte le immagini create dalla letteratura spagnola, don Chisciotte della Mancia è, senza alcun dubbio, quell'immagine che attinge questo luogo definitivo per la coscienza spagnola. Che egli sia egualmente il simbolo accettato dalla coscienza universale ne dà conferma, poiché un popolo, per definitiva che siano la propria personalità e il proprio destino, non trascura di integrarsi con la Storia universale in funzione della quale attinge il suo rango effettivo. Ma non è solamente davanti la Storia universale – la vera – che la figura del cavaliere della Mancia rappresenta l'incarnazione delle aspirazioni di un popolo. Per scorgere chiaramente questo valore e questo proiettarsi, bisogna innanzi tutto risolvere un problema che sembra avere una prevalenza affettiva per gli spagnoli ma che, ci se ne può rendere presto conto, ha una prevalenza altrettale per la cultura occidentale: è il problema questo della propria ambiguità. Ora ogni ambiguità reclama una liberazione.

Se si considera la figura di don Chisciotte fuori dal proprio *entourage*, essa non sembra ambigua. Ma non la si può considerare isolatamente; essa rimane sempre legata a un'altra, a qualcuno che è un altro. Vivendo nella solitudine intima di tutti gli eroi, la sua vita è sempre convivenza. Se l'azione che realizza è pienamente scelta da lui, egli deve contare, per realizzarla, nel suo scudiere, nel suo servitore Sancho. Impossibile separarli. Ora si può osservare che Sancho non solamente è un servitore fedele di don Chisciotte, ma è ancora qualche cosa di contraddittorio in apparenza: un giudice. La presenza di Sancho è in realtà uno specchio, lo specchio della coscienza che considera il geniale cavaliere per prenderne la misura. Così, allorché noi spagnoli ci guardiamo nello specchio che ci porge il Cervantes, ci troviamo davanti due immagini indissolubilmente legate: l'immagine di don Chisciotte, veritabilmente sacra, simbolo delle nostre intime aspirazioni e l'immagine di Sancho, a sua volta specchio di don Chisciotte; gioco di specchi e di immagini che, nel loro eccesso di chiarezza, menano all'ambiguità. Con quale di queste immagini possiamo identificarci?

Se noi

ci rivolgiamo verso la prima immagine, quella del cavaliere, prima per il rango e per l'originalità, l'altra immagine si mostra subito per quella dell'uomo comune, che serve e sostiene don Chisciotte, senza il quale egli niente avrebbe fatto. Ma di più, Cervantes, che non si confessa mai, che non parla mai in prima persona, non trascura di essere presente in ogni occasione, ed egli ci guarda, proprio lui. Gioco di specchi e di immagini regolate da uno sguardo e da un sorriso, e noi veniamo così a provare lo stesso sentimento che nella vita reale: noi ci sentiamo indecisi sotto lo sguardo onnipresente di un autore, che, manifestandosi con la più grande chiarezza, ha lasciato intatto il mistero.

Il mistero che circola in tutto il libro, nel quale si concentra l'ambiguità, è che don Chisciotte sia folle e, più che folle, alienato, incantato. Non è semplicemente un folle, ma l'individuo esemplare di una specie di follia che si è manifestata e ha circolato in tutta la storia, sebbene essa non abbia avuto sempre questa nettezza e questo carattere ben definito: quella specie di follia che invoca a grandi gemiti che la si riscatti, che la si liberi. Un pazzo è sempre un essere ambiguo; si conosce il rispetto di cui lo si circonda ancora negli strati nettamente popolati. Per la gente semplice un pazzo è un innocente, un essere ispirato, grazie al quale la verità a volte si manifesta; un essere sacro, insomma. Don Chisciotte non è forse un pazzo particolare, ma il pazzo come l'ha visto e sentito la coscienza originale degli uomini che sussiste ancora nei popoli. Quale che sia l'origine della concezione del Cervantes, don Chisciotte è un folle sacro, un "innocente" che grida perché lo si liberi dagli incantamenti del mondo.

L'ambiguità si accentra perché don Chisciotte è posseduto dalla follia della liberazione, della libertà. La libertà è la sua passione, essa si confonde con la sete di giustizia, ma giustizia, per lui, sarà sempre libertà; libertà e non ordine; libertà e non eguaglianza. E la più grande ambiguità dell'opera di Cervantes è che l'eroe, che consacra lo sforzo del suo braccio e la sua inflessibile volontà alla liberazione di tutti quelli che incontra sul suo cammino, sia colui che ha bisogno, più di chiunque, più dei galeotti e dei criminali, più delle *filles de joie* – che lui chiama, lui, «donzelle» – che qualcuno o forse tutti accorrono alla sua riscossa, alla sua liberazione. Tale è l'ironia che sostiene senza tregua Cervantes in ogni pagina del suo libro e che ne fa più che un libro, una ferita.

Una ferita, perché la follia di don Chisciotte pone davanti a noi il problema, oggi più pressante che mai, della libertà dell'uomo, poiché si sa che quello di cui soffre l'eroe non è altra cosa che il conflitto che sarà un giorno la passione ineluttabile di tutti gli uomini. Noi vediamo dunque che se il *Don Chisciotte* è un libro classico, un libro attuale in questo momento della coscienza, è semplicemente poiché, come tutti i veri classici, ci presenta il nostro proprio conflitto e, allorché noi abbiamo ricorso a lui, non facciamo altro che contemplare noi stessi.

Non c'è da stupirsi che in presenza di questa ambiguità multipla del libro di Cervantes, ambiguità di piani che s'intrecciano nel centro vocale del mistero della sua follia, siano sorti, nell'ultimo periodo del pensiero spagnolo, due commentari di eguale qualità, due libri che ci hanno presentato, a noi spagnoli, due itinerari o due modi di dissipare l'ambiguità del don Chisciotte, cioè a dire riscattarlo dalla sua follia di distruggere gli incantamenti che inceneriscono e annullano finalmente la sua chiara volontà e la sua azione innocente. Sono essi in realtà due guide – genere così spagnolo per uscir fuori dal conflitto che implica il fatto di esser spagnolo.

Ma se questo è il conflitto dell'alienazione, dell'incantamento del mondo in faccia alla libertà, è altresì conflitto più autenticamente universale e attuale, conflitto della storia intera, divenuto più critico nell'epoca che noi attualmente attraversiamo.

[...]